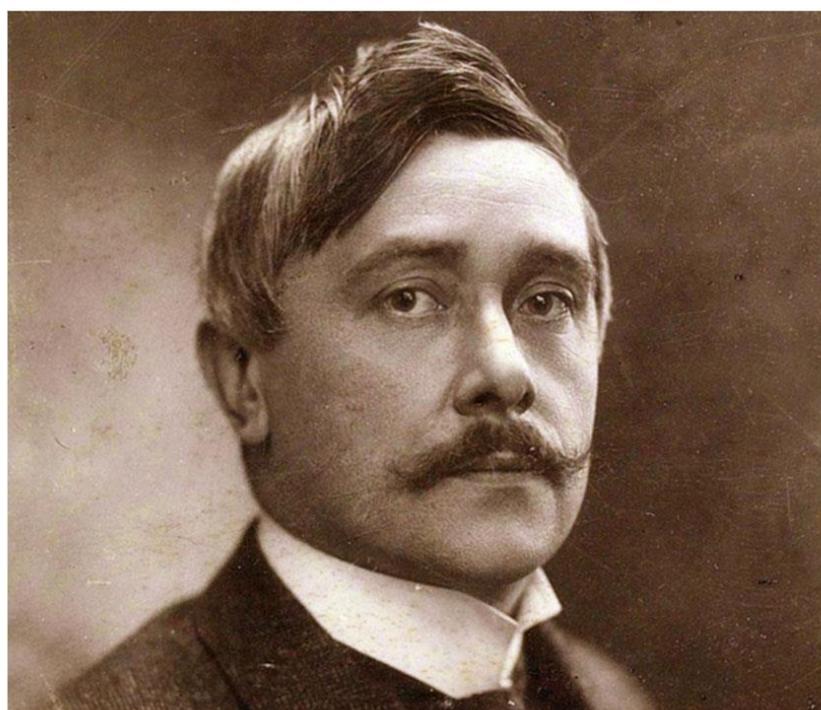


Maurice Maeterlinck

L'IMMORTALITÀ
(L'Immortalité)

da
L'Intelligence des Fleurs (1907)

Tratto da
Morceaux choisis
Par Maurice Maeterlinck. Introduction par Mme Georgette Leblanc.
Paris, Nelson Éditeurs, 1910, pp. 210-233.



Maurice Maeterlinck

Traduzione di Glauco Giuliano
novembre 2009
(riv. e corr. nov. 2021)

Nell'era nuova, nella quale stiamo entrando, quando le religioni più non rispondono alle grandi domande dell'umanità, uno dei problemi sui quali ci s'interroga con maggior inquietudine è quello della vita d'oltre-tomba. Veramente tutto finisce con la morte? Si può immaginare una sopravvivenza? Dove andiamo, che cosa diventiamo? Che ci attende dall'altra parte della fragile illusione che viene chiamata esistenza? Nell'istante in cui il nostro cuore s'arresta, la materia, o lo spirito trionfa? la luce eterna, o la tenebra senza fine ha inizio?

Al pari di tutto ciò che esiste, noi siamo imperituri. Non possiamo concepire che qualche cosa si perda nell'universo. È impossibile, a petto dell'infinito, immaginare che un qualcosa, foss'anche un atomo di materia, possa cadere ed annientarsi. Tutto ciò che è sarà eternamente, tutto è, e nulla v'è che interamente non sia. Altrimenti, si dovrebbe credere che il nostro cervello non abbia nulla in comune con l'universo ch'esso si sforza di concepire. Si dovrebbe giungere a dire, perfino, ch'esso funziona in senso contrario a questo, il che non è affatto probabile, poiché, dopo tutto, non può esserne che una sorta di riflesso.

Quel che sembra perire o, quanto meno, scomparire e succedersi, sono le forme ed i modi nei quali percepiamo la materia imperitura; ma ignoriamo a quali realtà codeste apparenze corrispondano. Esse sono la stoffa della benda che, posta sui nostri occhi, presenta loro, sotto la pressione che li acceca, tutte le immagini della nostra vita. Tolta la benda, che rimane? Entriamo forse nella realtà che, indubbiamente, esiste al di là; oppure perfino le apparenze cessano d'esistere, per noi?...

II

Che il nulla sia impossibile, che dopo la nostra morte tutto sussista in sé e nulla perisca: ecco quel che non c'interessa affatto. Il solo punto che ci preme, di tale persistenza eterna, è la sorte di quella piccola parte della nostra vita che, durante l'esistenza, percepiva i fenomeni. La chiamiamo la nostra coscienza o il nostro io. Questo io, quale lo concepiamo riflettendo sulle conseguenze della sua distruzione, non è né il nostro spirito né il nostro corpo, giacché riconosciamo ch'essi sono, l'uno e l'altro, flutti che trascorrono e si rinnovano senza posa. C'è un punto immutabile che non sia la forma né la sostanza, sempre in evoluzione, né la vita, causa od effetto della forma e della sostanza? In verità, ci è impossibile afferrarlo o definirlo, dire dove risieda. Allorché si tenta di risalire fino all'ultima sua sorgente, non si trova nient'altro che una sequenza di ricordi, una serie d'idee, per altro confuse e mutevoli, che si riconnettono al medesimo istinto di vivere; una serie d'abitudini della nostra sensibilità e di reazioni consce o inconsce ai fenomeni che ci attorniano. Insomma, il punto più fermo di questa nebulosa è la memoria, la quale, d'altra parte, appare facoltà alquanto esteriore, alquanto accessoria, in ogni caso fra le più labili del nostro cervello, una di quelle che più rapidamente scompaiono al menomo turbamento della salute. «Proprio quanto reclama a gran voce l'eternità, ha detto con grande precisione un poeta inglese, è quanto in me perirà».

III

Non importa; questo io, così incerto, così inafferrabile, così fuggevole e precario, è a tal punto il centro del nostro essere, c'interessa in modo talmente esclusivo, che tutte le realtà della vita impallidiscono dinanzi a questo fantasma. Ci è assolutamente indifferente che per il corso dell'eternità il nostro corpo, o la sua sostanza, conosca tutte le felicità e tutte le glorie, subisca le trasformazioni più magnifiche, le più deliziose, che diventi fiore, profumo, bellezza, luce, ètere, stella; ci è perfettamente indifferente che la nostra intelligenza si sviluppi e s'illumini fino a far tutt'uno con la vita dei mondi, a comprenderla e dominarla. Il nostro istinto è persuaso che tutto ciò non ci riguarderà, non ci donerà alcun piacere, non arriverà fino a noi, a meno che la memoria d'alcuni fatti, quasi sempre insignificanti, non ci accompagni e sia testimone di quelle gioie inimmaginabili. È indifferente, per me, che le parti più alte, più libere, più belle del mio spirito vivano nella luce eterna delle supreme delizie; non sono più mie, non le conosco più. La morte ha troncato il reticolo di nervi o di ricordi che le connetteva a non so qual centro ove dovrebbe trovarsi il punto che io sento essere tutto me stesso. Disciolti, così, e fluttuanti nello spazio e nel tempo, la loro sorte mi è estranea quanto lo è quella delle stelle più remote. Tutto quel che accade non esiste per me se non a condizione ch'io possa ricondurlo a quell'essere misterioso, che sta non so dove e, ad esser precisi, in nessun luogo; che io conduco come uno specchio attraverso questo mondo, i cui fenomeni non prendono corpo se non quando vi siano riflessi.

IV

Così, il nostro desiderio d'immortalità viene distrutto nell'attimo in cui è formulato, atteso che proprio su una delle parti accessorie e più fugaci della nostra vita totale fondiamo tutto l'interesse della nostra sopravvivenza. Ci sembra che se la nostra esistenza non proseguisse con la maggior parte delle miserie, delle piccolezze e dei difetti che la caratterizzano, niente la distinguerebbe da quella degli altri esseri; ch'essa diverrebbe una goccia d'ignoranza nell'oceano dell'ignoto, e che, da quel momento, tutto ciò che dovesse seguirle non la riguarderebbe più.

Quale immortalità si può promettere agli uomini che quasi necessariamente la concepiscono in tal modo? Che possiamo farci? ci dice un istinto puerile ma profondo. Ogni immortalità che, simile alla palla al piede del forzato che noi fummo, non trascini con sé attraverso l'eternità questa bizzarra coscienza formata durante pochi anni di movimento, ogni immortalità che non rechi il segno indelebile della nostra identità, è per noi come se non esistesse punto. La maggior parte delle religioni l'ha capito bene, tenendo conto di questo istinto che al tempo stesso desidera e distrugge la sopravvivenza. Così la Chiesa cattolica, che risale fino alle speranze più primitive, ci garantisce non solo il mantenimento integrale dell'io terrestre, ma persino la resurrezione nella nostra stessa carne.

Ecco il centro dell'enigma. Questa piccola coscienza, questo sentimento d'un io speciale, presso che infantile e comunque straordinariamente limitato, probabile infermità della nostra attuale intelligenza, esigere che ci accompagni nell'infinito dei tempi affinché

noi possiamo comprenderlo, e rallegrarcene, non è come voler percepire un oggetto tramite un organo non destinato a percepirlo? Non è come pretendere che la nostra mano scopra la luce o che l'occhio sia sensibile ai profumi? Non è, d'altra parte, comportarsi come un malato che, per ritrovare sé stesso, per sentirsi sicuro d'esser sé stesso, creda necessario prostrarre la malattia anche da sano e per l'illimitato prosiegua dei suoi giorni? La similitudine è d'altronde più esatta di quanto abitualmente una similitudine non lo sia. Raffiguratevi un cieco contemporaneamente paralitico e sordo. Egli si trova in tale condizione fin dalla nascita e ha da poco raggiunto l'età di trent'anni. Che avranno mai potuto ricamare le ore sulla stoffa senza immagini di quella povera vita? Quell'infelice avrà raccolto in fondo alla sua memoria, mancando altri ricordi, poche misere sensazioni di caldo e di freddo, di stanchezza e di riposo, di sofferenze fisiche più o meno intense, di sete e di fame. È probabile che tutte le gioie umane, tutte le speranze ed i sogni dell'ideale e dei nostri paradisi, si ridurranno per lui alla confusa sensazione di benessere che fa séguito al placarsi d'un dolore. Ecco, dunque, l'unico equipaggiamento possibile per una coscienza cosiffatta e per un tale io. L'intelligenza, non essendo mai stata sollecitata dall'esterno, dormirà profondamente ignorando sé medesima. Non di meno, il misero avrà la sua piccola vita alla quale sarà avvinto da legami altrettanto stretti, altrettanto ardenti, quanto lo sono quelli del più felice fra gli uomini. Egli paventerà la morte; e l'idea d'entrare nell'eternità senza portarvi le emozioni ed i ricordi del suo giaciglio, delle sue tenebre e del suo silenzio, l'immergerà nella disperazione nella quale c'immerge il pensiero d'abbandonare per i ghiacci e la notte della tomba una vita di gloria, di luce e d'amore.

V

Supponiamo che un miracolo ne avvivi d'un tratto gli occhi e le orecchie; gli riveli, attraverso la finestra aperta presso il capezzale, l'aurora sulla campagna, il canto degli uccelli fra gli alberi, il murmure del vento tra le foglie e dell'acqua lungo le sponde, il richiamo trasparente delle voci umane, fra le colline, nella luce del mattino. Supponiamo, ancóra, che lo stesso miracolo, completando l'opera, gli dia l'uso delle membra. Egli si alza, tende le braccia a quel prodigio ancóra per lui incredibile e senza nome: la luce! Apre la porta, barcolla abbagliato e l'intero suo corpo si discioglie in tutte quelle meraviglie. Entra in una vita indicibile, in un cielo che nessun sogno avrebbe potuto presentire; e, per un capriccio assai ben comprensibile in una guarigione siffatta, la salute, introducendolo in quell'esistenza inconcepibile ed inintelligibile, cancella in lui ogni ricordo dei giorni passati.

Quale sarà lo stato di quest'io, di questo ridotto centrale, ricettacolo di tutte le nostre sensazioni, luogo dove converge tutto quanto propriamente appartiene alla nostra vita, punto supremo, punto «egotico» del nostro essere, se si può arrischiare un tale neologismo? Soppressa la memoria, ritroverà egli in sé stesso qualche traccia dell'uomo precedente? Una nuova forza, l'intelligenza, che si sveglia e dispiega d'un tratto un'attività inaudita, quale rapporto potrà mantenere con il germe inerte ed oscuro da cui essa s'è innalzata? A quali angoli del suo passato egli s'afferrerà per proseguire? E tuttavia, non sopravvivrà in lui un qualche sentimento od istinto, indipendente dalla memoria, dall'intelligenza e da non so quali altre facoltà, per riconoscere che in lui, precisamente, è brillato il miracolo liberatore; che è proprio la vita sua, e non quella del suo vicino, trasformata,

irriconoscibile, ma sostanzialmente identica a quella che, emersa dalle tenebre e dal silenzio, prosegue nella luce e nell'armonia? Possiamo noi immaginare lo smarrimento, il flusso ed il riflusso di quella coscienza sconvolta? Sappiamo noi in qual modo l'io di ieri s'unirà all'io di oggi, e come il punto «egotico», il punto sensibile della personalità, il solo che ci preme conservare intatto, si comporterà in quei deliri e in quegli sconvolgimenti?

Cerchiamo anzi tutto di rispondere con sufficiente precisione a questa domanda, che appartiene all'ambito della nostra vita attuale e visibile; e, se non possiamo farlo, come sperare di risolvere l'altro problema che s'aderge davanti a ciascun uomo nel momento della morte?

VI

Quel punto sensibile, nel quale l'intero problema si riassume, poiché è il solo che sia in questione, e, fatta eccezione per ciò che lo concerne, l'immortalità è certa, quel punto misterioso al quale, in presenza della morte, attribuiamo tanto valore, è abbastanza strano che lo perdiamo in ogni momento della vita senza provarne inquietudine alcuna. Non soltanto ogni notte esso svanisce nel nostro sonno, ma anche allo stato di veglia esso è in balia d'una folla d'accidenti. Una ferita, un trauma, un'indisposizione, qualche bicchiere d'alcool, una dose d'oppio, pochi fumi bastano ad eclissarlo. Anche quando nulla lo àltera, la sua sensibilità non è costante. Occorre spesso uno sforzo, un ritornare a sé stessi per riafferrarlo; per prender coscienza che ci è accaduto questo o quel fatto. Alla minima distrazione, una gioia ci passa a lato, senza toccarci, senza lasciarci il piacere ch'essa racchiude. Si direbbe che le funzioni dell'organo con il quale gustiamo la vita e la riferiamo a noi stessi siano intermittenti, e che la presenza del nostro io, tranne nel dolore, altro non sia che una sequenza rapida e perpetua di partenze e ritorni. Ciò che ci tranquillizza, è che al risveglio, dopo la ferita, o il trauma, o la distrazione, ci crediamo sicuri di ritrovarlo intatto, anzi che persuaderci, tanto l'avvertiamo fragile, ch'esso debba per sempre sparire nella spaventevole scossa che separa la vita dalla morte.

VII

Una prima verità, nell'attesa di altre che certamente l'avvenire svelerà, è che su tali questioni di vita e di morte la nostra immaginazione è rimasta profondamente infantile. Quasi ovunque, per il resto, essa precede la ragione; ma in questo campo s'attarda ancora nei trastulli dei primi anni. Si circonda dei sogni e dei desideri barbari, con i quali cullava i timori e le speranze del troglodita. Domanda cose che sono impossibili, perché sono troppo piccole. Reclama privilegi che, ottenuti, sarebbero da paventare più che le enormi sciagure, con le quali il nulla ci minaccia. Potremmo pensare senza fremere ad un'eternità racchiusa per intero nella nostra infima coscienza attuale? Vedete come in tutto ciò obbediamo ai capricci illogici di quella che in altri tempi si chiamava la «folle du logis»¹. Chi fra noi, se s'addormentasse la sera, con la certezza scientifica e sperimentale di risvegliarsi dopo cent'anni, così com'è oggi e nel suo corpo intatto, fosse pure a condizione di perdere ogni ricordo della vita anteriore (quei ricordi non sarebbero forse inutili?), chi fra noi non

¹ «La pazza di casa», cioè la fantasia secondo Nicolas de Malebranche – N.d.T.

accetterebbe questo sonno secolare con la stessa fiducia che precede il dolce e breve sonno d'ogni notte? Lungi dall'esserne spaventati, non accorrerebbero numerosi a questa prova con smaniosa curiosità? Non si vedrebbero tanti prender d'assalto il dispensatore del sonno fatato ed implorare come fosse una grazia quel che apparirebbe loro quale un miracoloso prolungamento della vita? Tuttavia, durante questo sonno, che cosa rimarrebbe, ed al loro risveglio, che mai ritroverebbero di sé stessi? Quale legame, nel momento in cui chiuderebbero gli occhi, li riallaccerebbe all'essere che deve risvegliarsi senza ricordi, sconosciuto, in un mondo nuovo? Eppure, il loro consenso e tutte le loro speranze, all'ingresso nella lunga notte, dipenderebbero da quel legame che più non esisterebbe. Non v'è, invero, fra la vera morte e quel sonno, che la differenza di quel risveglio ritardato d'un secolo, risveglio altrettanto estraneo a colui ch'è rasi addormentato di quanto lo sarebbe la nascita d'un figlio postumo.

VIII

D'altra parte, come rispondiamo alla domanda quando più non si tratti di noi, bensì di quel che con noi respira sulla terra? Ci prendiamo cura, per esempio, degli animali, finché sono in vita. Il cane, anche il più fedele, affettuoso, intelligente, quando è morto, non è più che un resto repugnante, del quale ci sbarazziamo al più presto. Non ci sembrerebbe neppure possibile domandarci se qualcosa della vita già spirituale, che in lui abbiamo amata, sussista fuori dal nostro ricordo, e se esista un altro mondo per i cani. Ci parrebbe cosa piuttosto ridicola se il tempo e lo spazio conservassero gelosamente, per tutta l'eternità, fra gli astri e gli sconfinati palazzi dell'ètere, l'anima d'un povero animale, fatta di cinque o sei abitudini commoventi ma assai rozze, e del desiderio di bere, di mangiare, di dormire al caldo e di salutare i suoi simili nel modo che sappiamo. Che potrebbe rimanere, d'altra parte, di quest'anima composta per intero dai pochi bisogni d'un corpo rudimentale, quando questo corpo non sarà più? Ma con quale diritto immaginiamo, fra noi e l'animale, un abisso che non esiste nemmeno dal minerale al vegetale, dal vegetale all'animale? È questo diritto di crederci così distanti, così diversi da tutto ciò che vive sulla terra; è questa pretesa di collocarci in una categoria ed in un regno, dove persino gli dèi che abbiamo creato non sempre avrebbero accesso, quella che si dovrebbe esaminare anzi tutto.

IX

Descrivere tutti i paralogismi della nostra immaginazione sull'argomento che ci sta impegnando sarebbe arduo. Per esempio, ci rassegniamo piuttosto facilmente alla dissoluzione del nostro corpo nella tomba. Non desideriamo affatto ch'esso ci accompagni nell'infinito dei tempi. A pensarci bene, ci sentiremmo addirittura afflitti se ci scortasse colà con le sue miserie inevitabili, le sue tare, le sue laidezze e i suoi aspetti ridicoli. Quel che noi intendiamo condurvi, è la nostra anima. Ma che risponderemo a chi ci chiedesse se sia possibile concepire quest'anima come alcunché di diverso dalle nostre facoltà intellettuali e morali, congiunte, se si vuole, per completare il quadro, a tutte quelle che dipendono dall'istinto, dall'inconscio, dal subcosciente? Ora, quando, all'approssimarsi della vecchiezza, vediamo indebolirsi, in noi come negli altri, queste medesime facoltà, non ci

inquietiamo, non ci disperiamo più di quanto c'inquietiamo o ci disperiamo per il lento decadere delle forze corporee. Conserviamo, intatta, la nostra confusa speranza di sopravvivere. Ci sembra del tutto naturale che lo stato delle une dipenda dallo stato delle altre. Addirittura, quando le prime sono interamente scomparse in un essere che amiamo, non crediamo d'averlo perduto, né che egli, per parte sua, abbia perduto il suo io, la sua personalità morale, della quale, pur tuttavia, niente più sussiste. Non piangeremmo la sua perdita, non crederemmo ch'egli non sia più, se la morte conservasse tali facoltà nel loro stato d'annientamento. Ma se non attribuiamo un'importanza capitale al dissolvimento del corpo nella tomba, né al dissolvimento delle facoltà intellettuali durante la vita, che cosa chiediamo alla morte di risparmiarci; e di quale irrealizzabile sogno pretendiamo la realizzazione?

X

In verità, non possiamo, almeno per ora, immaginare una risposta accettabile alla domanda sull'immortalità. Perché stupircene? Ecco la lampada sul mio tavolo. Essa non racchiude alcun mistero; è la cosa più antica, più nota e più familiare della casa. Vedo dell'olio, uno stoppino, un tubo di vetro; e tutto questo forma la luce. L'enigma non sorge se non quando mi chiedo che cosa sia questa luce, da dove venga quando la suscito, dove vada quando la spengo. E subito, intorno a questo piccolo oggetto che io sollevo, che smonto e che potrei aver fatto con le mie mani, l'enigma è insondabile. Raccogliete attorno al mio tavolo tutti gli uomini che vivono sulla terra: non uno solo potrà dirci quel che sia in sé questa fiamma leggera che a mio piacere faccio nascere o morire. E se uno di costoro arrischia qualcuna di quelle cosiddette definizioni scientifiche, ogni parola della definizione moltiplicherà l'ignoto ed aprirà da ogni parte delle porte imprevedute sulla notte infinita. Se ignoriamo tutto dell'essenza, del destino, della vita d'un poco di chiarore familiare, del quale tutti gli elementi furono da noi creati, del quale la fonte, le cause prossime e gli effetti stanno tutti in una coppa di porcellana, come sperare di penetrare l'incompreso d'una vita, i cui elementi più semplici si trovano a milioni d'anni, a miliardi di leghe dalla nostra intelligenza?

XI

Da quando esiste, l'umanità non è avanzata d'un passo sulla via del mistero che stiamo meditando. Ogni domanda che ci proponiamo al riguardo non attinge, per nessun verso, a quanto pare, la sfera in cui la nostra intelligenza s'è formata e si muove. Forse non v'è alcun rapporto fra l'organo che rivolge la domanda e la realtà che dovrebbe dare una risposta. Le ricerche più attive e rigorose di questi ultimi anni non ci hanno insegnato nulla. Dotte e coscienziose società psichiche, specialmente in Inghilterra, hanno raccolto una messe imponente di fatti, i quali tendono a provare che la vita dell'essere spirituale o nervoso può continuare per un certo tempo dopo la morte dell'essere materiale. Ammettiamo pure che tali fatti siano incontestabili e scientificamente accertati; essi sposterebbero semplicemente di poche linee, di poche ore, l'inizio del mistero. Se il fantasma d'una persona

amata, riconoscibile ed apparentemente così viva da poterle rivolgere la parola, entra questa sera nella mia stanza nel minuto preciso in cui la vita si separa dal corpo giacente a mille leghe dal luogo in cui mi trovo, questo, certo, è ben strano in un mondo del quale noi non comprendiamo le manifestazioni più elementari; ma ciò indica, tutt'al più, che l'anima, lo spirito, il soffio, la forza nervosa ed inafferrabile della parte più sottile della nostra materia può distaccarsi da questa e sopravvivere un istante, come la fiamma d'una lampada che viene spenta si distacca, talora, dallo stoppino e fluttua, per un momento, nella notte. Certo, è un fenomeno sorprendente; ma, data la natura di questa forza spirituale, dovrebbe stupirci assai più il fatto ch'esso non si produca frequentemente ed a nostro volere, nel corso della vita. In ogni caso, non chiarisce la questione. Giammai uno solo di questi fantasmi è parso possedere la minima coscienza d'una vita nuova, d'una vita ultra-terrena e differente da quella che aveva, appena prima, lasciato il corpo, dal quale egli emanava. Al contrario, la vita spirituale di tutti questi, nel momento in cui dovrebbe essere più pura perché liberata dalla materia, sembra di gran lunga inferiore a quella che era quando la materia l'avviluppava. Per lo più, proseguono macchinalmente, in una sorta d'ebetudine sonnambolica, le occupazioni abituali più insignificanti. Uno cerca il suo cappello su un mobile, l'altro è agitato per via d'un piccolo debito o chiede che ora sia. E tutti, poco dopo, quando la vera sopravvivenza dovrebbe avere inizio, svaporano e scompaiono per sempre. Ne convengo, ciò non prova nulla né pro né contro una possibile sopravvivenza. Non sappiamo se queste brevi apparizioni siano i primi albori di un'altra esistenza o gli ultimi bagliori di questa. Forse i morti fanno uso e profitto così, in mancanza di meglio, dell'ultimo legame che li unisce e li rende ancora sensibili ai nostri sensi. Forse, in séguito, continuano a vivere intorno a noi, ma non riescono, non ostante tutti gli sforzi, a farsi riconoscere, e nemmeno a darci un'idea della loro presenza, perché ci manca l'organo necessario a percepirli; precisamente come tutti i nostri sforzi non saprebbero dare ad un cieco nato alcuna nozione della luce o dei colori. In ogni caso, è certo che le ricerche e i lavori di questa nuova scienza del «*Borderland*», come lo chiamano gli Inglesi, hanno lasciato il problema esattamente al punto in cui si trovava fin dalle origini della coscienza umana.

XII

Nell'invincibile ignoranza in cui versiamo, la nostra immaginazione può dunque scegliere i propri eterni destini. Ora, esaminando le diverse possibilità, s'è costretti a riconoscere che le più belle non sono le meno verosimili. Una prima ipotesi che si deve scartare, subito, senza discutere, l'abbiamo visto, è quella dell'annientamento assoluto. Una seconda ipotesi, ardentemente accarezzata dai nostri ciechi istinti, ci promette la conservazione più o meno integrale, attraverso l'infinito dei tempi, della nostra coscienza o del nostro io attuale. Abbiamo parimenti studiato quest'ipotesi, un poco più plausibile della prima, ma in fondo così ristretta, ingenua e puerile, che non si vede affatto, tanto per gli uomini quanto per le piante e gli animali, il mezzo per situarla ragionevolmente nello spazio senza confini e nel tempo senza limiti. Aggiungiamo che, fra tutti i nostri possibili destini, questo sarebbe il solo veramente temibile e che l'annientamento puro e semplice gli sarebbe mille volte preferibile.

Rimane la duplice ipotesi d'una sopravvivenza senza coscienza, o con una coscienza allargata e trasformata, di cui quella che oggi possediamo non potrebbe darci alcuna idea; ch'essa, piuttosto, c'impedisce di concepire, così come il nostro occhio imperfetto c'impedisce di concepire una luce altra da quella che s'estende fra l'infra-rosso e l'ultra-violetto; laddove è sicuro che quelle luci, probabilmente prodigiose, abbaglierebbero da ogni lato, nella notte più nera, una pupilla conformata diversamente dalla nostra.

Ben che duplice a prima vista, l'ipotesi si riduce al semplice tema della coscienza. Dire, per esempio, come saremmo tentati di fare, che una sopravvivenza senza coscienza equivale all'annientamento, significherebbe troncarsi *a priori* e senza riflettere appunto il problema della coscienza, il principale ed il più oscuro fra tutti quelli che c'interessano.

Esso è, come hanno asserito a gran voce tutti i metafisici, il più difficile che esista, atteso che l'oggetto della conoscenza è proprio il soggetto che vorrebbe conoscere. Che può dunque fare questo specchio, sempre di fronte a sé stesso, se non riflettere indefinitamente ed inutilmente? Tuttavia, in questo riflesso impotente ad uscire dalla propria stessa moltiplicazione, dorme il solo raggio capace di rischiarare tutto il resto. Che fare? Non v'è altro mezzo per evadere dalla propria coscienza che negarla, considerarla come una malattia organica dell'intelligenza terrestre, malattia che bisogna sforzarsi di guarire con un atto che deve apparirci come un atto di follia violenta o volontaria, ma che, dall'altra parte delle nostre apparenze, è, probabilmente, un atto salutare.

XIII

Ma evadere è impossibile; e torniamo fatalmente ad aggirarci attorno alla nostra coscienza fondata sulla memoria, la più precaria fra le nostre facoltà. Essendo evidente, diciamo, che niente può perire, noi siamo necessariamente vissuti prima della nostra vita attuale. Ma siccome non possiamo ricollegare quell'esistenza anteriore alla nostra vita presente, questa certezza ci è così indifferente, passa così lontana da noi, quanto lo sono le certezze dell'esistenza futura. Ed ecco, prima della vita come dopo la morte, l'apparizione dell'io mnemonico, del quale conviene, una volta di più, domandarci se quanto egli fa durante i pochi giorni della sua attività sia davvero abbastanza importante al punto di decidere, solo riferendoci ad esso, circa il problema dell'immortalità. Dal fatto che noi godiamo del nostro io in forma esclusiva, così speciale, imperfetta, fragile, effimera, segue forse che non vi sia nessun'altra modalità di coscienza e nessun altro mezzo per godere della vita? Un popolo di ciechi nati, per fare ritorno ad una similitudine che s'impone, giacché essa riassume al meglio la nostra situazione nella notte dei mondi, un popolo di ciechi nati, al quale un unico vedente potesse rivelare le delizie della luce, negherebbe non soltanto che questa sia possibile, ma anche che sia immaginabile. Quanto a noi, non è pressoché certo che ci manca quaggiù, fra mille altri sensi, un senso superiore a quello della nostra coscienza mnemonica, per godere più ampiamente e più sicuramente del nostro io? Non si potrebbe dire, forse, che noi afferriamo talora delle tracce oscure o delle velleità di quel senso germinale o atrofizzato, in ogni caso oppresso e quasi soppresso dal regime della nostra vita terrestre che accentra tutte le fasi evolutive della nostra esistenza nello stesso punto sensibile? Non conosciamo forse certi momenti confusi in cui, per quanto impietosamente, scientificamente, si dia rilievo all'egoismo ricercato fin nelle sue

fonti più lontane e segrete, rimane in noi qualche cosa d'assolutamente disinteressato che ama gustare la felicità d'altrui? Non è egualmente possibile che le gioie senza finalità dell'arte, la soddisfazione calma e piena, nella quale c'immerge la contemplazione d'una bella statua, d'un monumento perfetto, che non ci appartiene, che mai non rivedremo, che non eccita alcun desiderio sensuale, che non può tornarci d'alcuna utilità; non è possibile che siffatta soddisfazione sia il pallido albeggiare d'una coscienza differente che filtra attraverso una fessura della nostra coscienza mnemonica? Se non possiamo immaginare tale differente coscienza, non è questa una ragione per negarla. Io credo che sarebbe addirittura più saggio affermare che è un motivo per ammetterla. Tutta la nostra vita trascorrerebbe in mezzo a cose che non avremmo potuto immaginare se i nostri sensi, invece d'esserci dati tutti insieme, ci fossero accordati uno ad uno e di anno in anno. Del resto, uno di quei sensi, il senso della riproduzione [*sens génésique*], che si sveglia solo all'avvicinarsi delle pubertà, ci mostra che la scoperta d'un mondo impreveduto, lo spostamento di tutti gli assi della nostra vita, dipende da un accidente del nostro organismo. Durante l'infanzia, non sospettavamo affatto l'esistenza di tutto l'universo di passioni, d'ebbrezze e di dolori che agitano «i grandi». Se per caso, qualche eco mutila di quelle voci arrivava alle nostre innocenti e curiose orecchie, non riuscivamo a comprendere quale specie di frenesia o di follia s'impadronisse così di quelli più avanti negli anni; e ci ripromettevamo, quando fosse arrivato il momento, d'essere più giudiziosi, fino al giorno in cui l'amore, bruscamente apparso, sconvolgeva il centro di gravità di tutti i nostri sentimenti e della maggior parte delle nostre idee. Come si vede, dunque, concepire o non concepire è cosa troppo insignificante perché possa darci il diritto d'esprimere dubbî sulla possibilità di quel che, comunque, possiamo immaginare.

XIV

Ciò che ci preclude e ci precluderà ancora a lungo i tesori dell'universo, è la rassegnazione ereditaria con la quale soggiorniamo nella tetra prigione dei nostri sensi. La nostra immaginazione, per il modo in cui al presente ne facciamo uso, s'adatta troppo facilmente a questa cattività. È vero ch'essa è la figlia schiava di quei sensi che sono gli unici ad alimentarla. Ma essa non coltiva in sé a sufficienza le intuizioni ed i presentimenti che le dicono come sia assurdamente prigioniera e debba cercare delle vie d'uscita al di là dei dominî, per quanto grandiosi ed infiniti, ch'essa si raffiguri. Occorre ch'essa dica sempre più seriamente a sé medesima che il mondo reale comincia miliardi di leghe più lontano dei suoi sogni più ambiziosi e più temerari. Essa non ebbe mai il diritto né il dovere d'essere più follemente audace. Tutto ciò ch'essa riesce a costruire ed a moltiplicare nello spazio e nel tempo più sconfinati che sappia concepire, è un nulla a petto di ciò ch'esiste. Le più piccole fra le rivelazioni della scienza riguardo all'umile vita quotidiana le insegnano già che perfino in quell'ambito modesto essa non può tener testa alla realtà, ch'essa è costantemente superata, sconcertata, abbagliata da tutto quel che d'inatteso s'asconda in una pietra, in un sale, in un bicchier d'acqua, in una pianta, in un insetto. Esser convinti di questo è già qualche cosa, poiché ci pone in una condizione di spirito che spia tutte le occasioni per spezzare il cerchio del nostro accecamento; poiché ci persuade che entro questo cerchio non può sperarsi alcuna verità definitiva, e che tutte si trovano più oltre.

L'uomo, se vuole conservare il senso delle proporzioni, ha bisogno di ripetersi in ogni momento che, se fosse posto tutto d'un tratto in mezzo alle realtà dell'universo, sarebbe esattamente paragonabile ad una formica che, non conoscendo altro se non gli stretti sentieri, i piccolissimi anditi, gli accessi e gli orizzonti del suo formicaio, si trovasse d'un subito sopra un fuscello di paglia in mezzo all'Atlantico. Attendendo d'essere usciti da una prigione che ci proibisce d'aver contatto con le realtà sovrastanti ogni immaginazione, è assai più probabile che si colga per caso un frammento di verità immaginando le cose più inimmaginabili, anzi che ingegnandosi di condurre frammezzo all'eternità, racchiusi fra le barriere della logica e delle possibilità attuali, i sogni di siffatta immaginazione. Sforziamoci, dunque, di scostare dai nostri occhi, ogni qual volta un sogno nuovo si presenti, la benda della nostra vita terrestre. Diciamo che, fra tutte le possibilità che l'universo ancora ci nasconde, una tra le più facili da realizzare, tra le più probabili, tra le meno ambiziose e sconcertanti, è certamente la possibilità d'un modo di godere dell'essere, più elevato, più ampio, più perfetto, più durevole e più sicuro di quello che ci è offerto dalla nostra attuale coscienza. Una volta ammessa tale possibilità – e poche ve ne sono d'altrettanto verosimili – il problema della nostra immortalità è, in via di principio, risolto. Si tratta ora di coglierne o di prevederne i modi; e, fra le circostanze che più c'interessano, di conoscere quale parte delle nostre acquisizioni intellettuali e morali passerà nella nostra vita eterna ed universale. Non è, sicuramente, l'opera di oggi né l'opera di domani; ma quella di un altro giorno...